

## Documenti

### “SATURA” DI EUGENIO MONTALE

da « Piccolo Pianeta letterario » (Redattore Adriano Seroni), in onda il 2 aprile 1971 sul  
Terzo Programma Radiofonico

TESTIMONIANZE DI: MARIA CORTI, SERGIO SOLMI, VITTORIO SERENI,  
STEPHEN SPENDER ED UNA INTERVISTA AD EUGENIO MONTALE

REDAZIONE — *Questo è un numero speciale dedicato al recente libro di Eugenio Montale « Satura », edito da Mondadori.*

*Del libro ci parla Maria Corti.*

MARIA CORTI — Questo mirabile quarto libro di Montale s'intitola « Satura », vocabolo plurivalente che significava nell'antichità piatto misto e insieme genere letterario composito, oltre che satirico. Eppure è un libro dalla stupefacente organicità di scrittura. Tra la prima lirica « Il tu » e l'ultima « L'altro » — i due assenti protagonisti che aprono la porta verso l'ignoto — ecco dipanarsi un pluridimensionale colloquio del poeta con la realtà, con questo mondo, indecifrabile mondo che l'artista riesce a guardare come chi è nolente attore eppure ha nel contempo scoperto l'esistenza di un sottopassaggio o nascondiglio, da cui sfuggire alla rete della storia, essere defilato, fuori tiro e acquistare la libertà dell'io contemplante, senso o non senso della storia. Donde il ricorrere dell'immagine della vita come la rappresentazione, per la quale da anni prepariamo, da secoli le parti; oppure anteprema di una prima assoluta da tempo rimandata perché il regista è occupato, è malato, imbucato chissà dove e nessuno può sostituirlo.

Da tale prospettiva la nuova opera poetica è, rispetto alle altre, un più esplicito esperimento conoscitivo, cioè di presa di posizione di fronte all'irrazionale della vita. Più esplicito, dicevo, e più comunicativo.

Da liriche come « Botta e risposta 1 », « La storia », « Dialogo » ci si fa incontro

l'antitesi fra il cammino della storia e l'immobilità del nulla che l'è sotteso, tra il destino collettivo e quello individuale. Ma nella vita ci sono anche furtivi miracoli, segni quasi misteriosi di divinità in incognito, imprevedute visioni, messaggi emessi a intermittenza dalle cose che l'artista capta a volte con strana letizia e fissa sulla pagina. Dando ad essi l'immortalità della forma poetica ritrasferisce questi piccoli oggetti o messaggi esistenziali nell'ordine delle grandezze. Ma così, nello stesso tempo, si costruisce entro il libro la misura di un eccezionale diario, di una storia dell'uomo poeta suo malgrado immerso nel mondo.

Questa misura diaristica è dominante nelle ventotto liriche che costituiscono gli « Xenia », il lungo discorso del poeta con un'ombra — la moglie morta — ma più viva dei vivi. Quanti oggetti e gesti lontani che, rievocati a colloquio con un'ombra, ricevono proprio dal contatto con essa la loro identità e singolarità poetica. Montale parla a questo tu sacro, la cui presenza è tale che rimbalza dagli « Xenia » alle successive sezioni di « Satura », raramente sostituito da un tu profano, che collega in un tutto unitario il cammino della memoria poetica, al di là dei singoli nuclei evocativi, legati a particolari itinerari interiori e topografici: la Versilia, un albergo veneziano, Ascona, la villa delle betulle.

Una delle caratteristiche più affascinanti di questo libro di poesia è il ritmo che tutto lo pervade, una musicalità in cui si orchestrano versi lunghi e brevi, espansioni forti, rime, rime al mezzo e la struttura della rima ripetuta a distanza di alcuni versi, che agisce alla stregua di una suggestiva eco. Ciascuna delle quattro opere di Montale fa luce non solo sull'esperienza di un uomo, ma sul preciso momento storico in cui si è prodotta. In questo senso « Satura » è un messaggio per tutti noi e per gli uomini di domani, oltre ad essere un originale sviluppo di temi e motivi nati nelle precedenti opere di Montale.

REDAZIONE — *Una testimonianza di Sergio Solmi.*

SERGIO SOLMI — Montale scrisse or non è molto a mio riguardo: « Lo conosco da quarant'anni ». Voleva essere credo un'espressione generica per dire da gran tempo. Ma non aveva fatto bene i conti: ci conosciamo da ben oltre mezzo secolo, addirittura dagli anni della prima guerra mondiale quando ci incontrammo la prima volta al corso degli Allievi Ufficiali di fanteria a Parma. Da quell'epoca data la mia amicizia per Montale, uno degli incontri fortunati della mia vita. Per quanto abitassimo in città diverse e ci incontrassimo soltanto in occasione prevalentemente delle sue rapide visite a Torino poi a Milano, la nostra amicizia non conobbe oscuramenti. Certo il fervore dei vent'anni che ci accomunava nella cosa letteraria e si esprimeva in una fitta corrispondenza epistolare più tardi calò un poco, i rispettivi pesi della

vita si fecero sentire. Ma in ogni tempo ho ricavato dalla frequentazione di Montale, oltre ad un esempio ineccepibile – per usare una sua espressione – di decenza quotidiana, altri preziosi insegnamenti. Così profittai di tanti suoi suggerimenti in fatto di letture italiane e straniere, perché Montale non è soltanto quel poeta che è, ma uno degli spiriti critici più dotati che abbia l'Italia. Il suo fiuto mi parve fin dal principio impareggiabile; fra l'altro a lui si deve la prima rivelazione da noi di Italo Svevo. Quello che oggi non cessa di stupirmi è la sua persistente giovinezza. Certo anche lui avrà avuto lungo la vita, come tutti, periodi di stanchezza e di vecchiaia, ma, a parte l'instancabile attività ormai di uomo pubblico e la sua vivacità di conversatore, il libro di « Satura » ci offre nel suo assieme un esempio singolarissimo di quella capacità di rinnovarsi che è propria degli spiriti giovanili. Dopo le ultime poesie de « La bufera », sorta di riassunzioni supreme di tutta un'esperienza vitale al suo culmine, sarebbe stato difficile al lettore prevedere i prossimi sviluppi del poeta. « Satura » che pure ha, com'è naturale, le sue radici nell'opera precedente, costituisce una prosecuzione singolarmente nuova. Anzitutto la progressiva corrosione di quel che v'è di compatto, di concluso, direttamente scandito, che era tipico della sua precedente poesia. È troppo presto per dare un soppesato giudizio su « Satura » considerandola nel complesso dell'opera montaliana. Come sempre per i libri di alta poesia è necessario che esso venga a lungo riletto e, per così dire, scaldato nella mente del lettore; ma errerebbe quello dei lettori che di fronte al termine polisenso di « Satura » attratto dal brio, dall'effervescenza dei suoi epigrammi e dei suoi impromptus, si arrestasse unicamente al significato più tardivo del termine latino, ossia di satira. Più che ogni altro libro di Montale « Satura » appare muoversi su di un taglio sottilissimo, in una ambiguità costante ricca di significati compreso quello satirico. Anzitutto esso è percorso da un filo nero, che si prolunga ora sotterraneamente ora allo scoperto lungo tutto il volume: il colloquio con una morta, anche se l'accento della confidenza memoriale si tinge talora di una ironia che è anche disperazione. Il pathos n'è più intenso quanto più sorge da particolari intimi, da semispenti bagliori.

Questo libro pieno di *humor* proviene anch'esso da Finisterre, dall'estremo lembo della terra dei viventi. Il mondo che vi trapela ha perduto non solo la solidità definita e striata del paesaggio marino degli « Ossi di seppia », ma anche l'evidenza colorata, seppure sfuggente, che balenava in quelli dei libri successivi. Il mondo di « Satura » ironizzato, ridotto a brandelli, voci senza corpo, figure senza voce, si muove ormai integralmente sull'orlo del nulla. Di qui l'equivocità per cui tanti luoghi, situazioni, personaggi reali o irreali della commedia umana qui evocata tendono a ridursi al puro nominalismo del flatus vocis, ossia a una sostanziale inesistenza.

Montale non ha facili speranze. Nel suo epigramma a un gesuita moderno egli appare irridere ad ogni deduzione trascendente che voglia fondarsi sull'ordine razionale della

connessione tra le cose e dei beni, sull'ordine dell'esistente. Qui si dispiega, al contrario, appieno la disperata e smarrita e delusa ricerca della palla assurda, della screpolatura impercettibile nel muro della necessità, di cui il poeta giovane ci aveva dato qualche anticipo negli « Ossi ». Ricerca tanto più lancinante quanto più intensa:

*« Perché il sole farnetico è certezza »*

così termina una sua breve poesia. È il sottofondo del delicato gioco di contraddizioni, dell'ambivalenza di divertimento e di amarezza, dei sottili « nonsenses » pieni di senso, che si dispiegano in questo libro eccezionale anch'esso per esperienza di un limite.

REDAZIONE — *Ecco ora una testimonianza di Vittorio Sereni.*

VITTORIO SERENI — Chi aveva letto gli « Xenia » — e credo siano molti — nelle successive anticipazioni interferibili che Montale ne aveva dato, poteva ritenersi già pago della parziale novità che gli « Xenia » portavano con sé. A distanza di tanto tempo sembrava adempiuta una vecchia aspirazione.

*« Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale  
siccome i ciottoli che tu volgi »*

aveva detto nei versi di « Mediterraneo », al tempo degli « Ossi di seppia ». È probabile che mai lo sia stato così come in questa sezione del suo libro nuovo.

Gli « Xenia » rappresentano, letterariamente parlando, la grande licenza che un grande poeta può concedere a se stesso negli anni tardi. La classicità del privato, dell'intimo, dello strettamente confidenziale, nella misura in cui il mito personale può diventare mito oggettivo o, se si preferisce, pubblico nella classicità appunto del sogno, per quel tanto che questo comporta di fulmineo, di asciutto, di acuminato, risolvendo l'emotività — in questo caso la dolorosa affettività — senza rifiutarla e anzi facendone esplodere in germe il frutto lampante.

Ma ecco su un foglio, su un immaginario quaderno personale di scienze, i titoli che mi verrebbe più naturale di trascrivere: gli « Xenia » in blocco naturalmente, ma poi « Nel fumo », « A tarda notte », « L'Arno a Rovezzano », « Le stagioni », « Senza salvacondotto », « Luci e colori », ma soprattutto quella stupefacente « Dopo una fuga » che sarà a lungo la prediletta di molti.

Opinabile fin che si voglia la scelta, al genio definitorio dei tempi preferisco tuttora il concreto della citazione. E inoltre, anche in questo suo libro di apparenza compo-

sita, Montale conferma quell'attitudine persa la quale non so che senso avrebbe più lo scrivere poesie: quella per cui ogni poesia, voglio dire ogni cosa scritta in versi è ancora qualcosa di strappato all'imprevisto, un episodio non dico a sé stante ma con radici specificamente sue, decorso suo proprio, specifica configurazione interna ed esterna. Le poesie citate, mi sembra, farebbero già libro da sole se non altro perché è più facile cogliervi lo scatto che da sempre è di Montale, il trasalimento di cui è messo a vivo il congegno nei versi che mi dispiacerebbe troppo di non leggere ora.

### TEMPO E TEMPI

*Non c'è un unico tempo: ci sono molti nastri  
che paralleli slittano  
spesso in senso contrario e raramente  
s'intersecano. È quando si palesa  
la sola verità che, disvelata,  
viene subito espunta da chi sorveglia  
i congegni e gli scambi. E si ripiomba  
poi nell'unico tempo. Ma in quell'attimo  
solo i pochi viventi si sono riconosciuti  
per dirsi addio, non arrivederci.*

Questi pochi versi ribaltano il loro senso su tutto Montale oppure sulla parte più squisitamente lirica di lui? Si legga intanto, a riscontro, la poesia « A tarda notte », quella del disguido miracolo telefonico tra Venezia, Milano e Vancouver. Ma ricordate anche le « Conclusioni provvisorie » con cui si chiudeva il terzo libro di Montale « La bufera »? Non è che in « Saturazione » troveremo conclusioni definitive, ma caso mai risposte poeticamente non provvisorie alle domande che i tempi con la pressione delle cosiddette istanze, ma anche con la loro diversa realtà di fatto a volte improvvisano, a volte seriamente pongono.

A tali risposte, esplicite e ferme in fatto di certezze nel negativo, perentorie quali mai più erano state dopo taluni finali degli « Ossi di seppia », è riservata tutta una parte del libro. Questo, sotto questo particolare aspetto, potremmo per un attimo immaginarlo come una summa di esperienza meditativa organizzata secondo le linee degli antichi sistemi filosofici: con una metafisica, un'etica, una politica, una poetica, se l'intonazione non ci avvertisse che nulla può più costituirsi in sistema, che il caos non trova antidoti nell'anti caos per la semplice ragione che quando si presenta come tale fa parte del caos a sua volta.

Sul terreno caro alla critica montaliana della non poesia, cioè della prosa limitrofa

e dinamicamente complementare alla poesia, vedo accamparsi un teatrino cosmico con Montale spettatore giudicante, divertito e amaro, estraneo e coinvolto. E sulla scena potrebbe imbastirsi un processo per eresia, in cui si disputasse non dell'esistenza o dell'inesistenza di Dio, ma della sua presenza o assenza fra le cose degli uomini. E qui cade l'accenno all'altra concessione degli anni tardi, che Montale ha fatto a se stesso con « Satura »: l'aver istituito un territorio di riposo dove il pensiero, che in passato andava tutto a carico dell'immagine, si enuclea in modo aperto come non mai e non per questo la scintilla metaforica perde in vigore, per il solo fatto di scoccare, questa volta, anziché tra immagini e cose, fra concetti, idee, istituti, motivi problematici, cultura.

Mi diceva in questi giorni un amico che « Satura » lo si potrebbe leggere addirittura come il primo libro di un autore del tutto nuovo improvvisamente esploso in questi inizi degli anni Settanta. È certamente così, se vogliamo parlare della vivezza della lettura e della forza intellettuale dell'autore, ma questa vivezza e questa forza intatta e qui presente con le sue strutture scoperte ci arrivano per scorciatoie, per abrégé del già cognito, del già partecipato, o anche solo presagito nella lunga assimilazione dei tre libri precedenti. È questo il premio della fama, nonostante questa figura simbolica spinga sempre più su quella del successo, suo surrogato: parlare ad altri col senso di un uditorio che sa, con la percezione di altre coscienze in ascolto. « Satura » è un libro tutto quanto scritto al cospetto di astanti, di cui il parlante avverte il respiro, il tipo e il grado di attenzione. Può desiderare altro oggi un poeta?

REDAZIONE — *Una testimonianza del poeta inglese Stephen Spender registrata a Londra.*

INTERVISTATORE — *Qual è effettivamente la fama di Montale in Inghilterra?*

STEPHEN SPENDER — Montale as an absolutely unrivalled reputation in England amongst poets and I think, perhaps even uncritically ... (*fade under*).

PRIMA VOCE — Montale gode di una reputazione assolutamente senza confronti fra i poeti inglesi d'oggi. Anzi, credo che i nostri poeti, forse con una certa carenza di metodo critico, tendano a ritenere che Montale occupi oggi in Italia un posto assai simile a quello riservato in Inghilterra a T. S. Eliot. Diversi poeti inglesi tra cui Ronald Bottrall hanno tradotto Montale e credo che lo stesso sia stato fatto da poeti americani, come ad esempio Robert Lowell. Ritengo che tutti noi poeti, ad esserne capaci, ameremmo volgere le liriche di Montale in lingua inglese.

INTERVISTATORE — *Il compito di tradurre Montale in inglese dev'essere effettivamente piuttosto arduo.*



6 - Augusto Perez: *Studio per grande specchio* (bronzo, 1965)



7 - Augusto Perez: *Ragazzo che scende una scala* (bronzo, 1970)

STEPHEN SPENDER — I think that one feels with Montale that his use of language is such a particular use of Italian that a translation is rather unsatisfactory... (*fade under*).

PRIMA VOCE — Ho l'impressione che Montale usi la lingua italiana in un modo molto particolare e che le traduzioni in generale rimangano piuttosto insoddisfacenti. A leggerlo in versione inglese, si è colpiti da un senso come di aridità perché Montale è appunto un poeta antiretorico. Siccome noi inglesi ci figuriamo l'italiano come una lingua alquanto ornata e retorica è sempre vivo da parte nostra il desiderio di stabilire un diretto contatto con il testo originale delle sue liriche perché ovviamente la grande forma di Montale risiede nel modo in cui egli si serve della lingua italiana quasi contro la tradizione della medesima.

INTERVISTATORE — *Qual è, secondo lei, l'importanza dell'opera di Montale per questo particolare momento della nostra civiltà?*

STEPHEN SPENDER — I think it is very relevant. There are two ways of being relevant, almost opposite... (*fade under*).

PRIMA VOCE — La ritengo molto importante. La rilevanza di un poeta può manifestarsi in due atteggiamenti che sono quasi antitetici. Il primo consiste nell'occuparsi della res pubblica, della politica, della bomba atomica e di altri temi analoghi nel quadro del nostro tempo; l'altro, che è proprio l'opposto, nel rimanere su un piano estremamente privato e personale, nel fare sì che il lettore sia sempre conscio di questa intimità, nel serbare una voce individuale dunque, che esprima sentimenti intimi e personali malgrado la pressione degli eventi pubblici che tendono a disgregare nel profondo la personalità dell'individuo. In un certo senso direi che la cosa più importante che un poeta possa fare al giorno d'oggi è appunto di dimostrare che un uomo può serbarsi squisitamente umano ad onta del mondo in cui viviamo e Montale vi è riuscito in modo superbo. Il tono della sua voce è sempre quello di un poeta che si rivolge con accenti sommessi, ma anche con grande vigore e precisione all'intimità della nostra coscienza.

REDAZIONE — *Concludiamo con un'intervista di Maria Corti a Eugenio Montale.*

MARIA CORTI — « Satura » si presenta per un verso come un'opera profondamente nuova — e tale è stata riconosciuta anche da tutta la critica — per un altro verso è uno sviluppo di temi, di motivi che provengono dalle opere precedenti.

Io ti vorrei chiedere di illuminarci su questa fondamentale ambivalenza dell'opera.

EUGENIO MONTALE — Tra i primi tre libri miei e questo quarto sono passati alcuni anni,

anni occupati da un mestiere preciso che prima non avevo, quello del giornalista naturalmente, e in questi anni di intervallo io pensavo che non avrei più scritto versi. Quando poi ho cominciato a fare qualche epigramma pubblicato in coda a corti elzeviri nel giornale, allora è rispruzzato fuori il verso e ha preso una dimensione anche diciamo musicale diversa: la dimensione di una poesia che apparentemente tende alla prosa e nello stesso tempo la rifiuta. E questa, dal punto di vista fonico direi quasi, era non dirò un tentativo, perché non è stato veramente un tentativo intenzionale, è stato un risultato. La mia voce di un tempo – si può sempre paragonare la poesia a una voce – era una voce, per quanto nessuno l'abbia detto, un po' ancora « ore rotundo », diciamo così; anzi dissero che era addirittura molto prosastica, ma non è vero, riletta ora credo che non risulti tale. La nuova invece si arricchisce molto di armoniche e le distribuisce nel corpo della composizione. Questo è stato fatto in gran parte inconsciamente; poi, quando ho avuto alcuni esempi diciamo di me stesso, allora può darsi che io abbia seguito degli insegnamenti che io mi ero dato. Ma all'inizio no, è stata veramente una cosa spontanea.

MARIA CORTI — È certo che questo libro ha una musicalità eccezionale, è come pervaso tutto da un ritmo – e tu ora in parte mi hai spiegato la ragione – ma direi anche che colpisce molto il linguaggio. Cioè, al primo momento si ha l'impressione che questo libro sia più facile a leggersi degli altri, cosa che non è vera. Ma l'impressione proviene dal fatto che tu hai inserito in questo libro il linguaggio d'oggi, ma lo hai inserito facendolo tuo, immettendolo in un tessuto connettivo che è della lingua montaliana di sempre. Come mai hai sentito la necessità di questa esperienza nuova? Ci sono persino delle parole tecnologiche in alcuni di questi tuoi versi.

EUGENIO MONTALE — Questo era proprio necessario data la natura episodica, ricca di particolari, di anfratti, di motivi secondari, che poi cercano di riunirsi tutti insieme. Diciamo c'era una necessità di realismo, sebbene questa parola sia oggi un po' sospetta. Riassumendo tutta la mia vita in microscopici, mini episodi proprio anche realistici, diciamo così, era necessario proprio avere un linguaggio che si discostasse da quello tradizionale, diciamo.

MARIA CORTI — Ti sembra che per questo libro si possa parlare di una misura diaristica più che per altri libri, o no?

EUGENIO MONTALE — Sì, nel senso che gli altri miei libri, sia pure non troppo consapevolmente, ancora obbedivano al concetto del canzoniere, erano quello che in gergo letterario si dice « canzoniere », una raccolta che tende a una specie di completezza anche formale, senza buchi, senza intervalli, senza nulla di trascurato. Qui invece

mi sono, diciamo, più lasciato schiudere, tanto che non prevedevo molto il risultato e accantonavo nel cassetto qualche poesia e ancora due mesi prima di dare il manoscritto all'editore ero dubbioso se farlo o no. Poi gli amici lessero il manoscritto, dissero che potevo pubblicarlo e la cosa fu fatta.

MARIA CORTI — « Satura » risulta esternamente composta da tre parti: Xenia, Satura I e Satura II. Effettivamente in ognuna di queste tre parti c'è un nucleo che la differenzia dalle altre, però la caratteristica fondamentale di questo libro è di avere una straordinaria organicità di struttura, si sente subito che è un unico libro, che c'è qualcosa di unitario che lo percorre nel contenuto, oltre che nel ritmo. Però tu l'hai intitolato « Satura », il che metterebbe in luce l'aspetto composito del libro. Vorrei chiederti qualche chiarificazione sul senso di questo titolo.

EUGENIO MONTALE — Ma io ho giocato per il titolo un po' sull'equivoco, ma non escluderei che significasse anche satira, però le poesie satiriche in realtà sono poche, diciamo così. Invece come presentazione di poesie di tipo diverso, di intonazione e di argomento diverso, allora come, oserei dire, miscellanea, la parola poteva andare. Io ho usato questo titolo con molta modestia, come titolo possibile perché avrei potuto trovare titoli più audaci, più presuntuosi. Invece questa è una raccolta di quadri un poco fatti all'acqua di rose, parliamo di quadri dove accanto allo schizzo c'è anche il quadro e le cose si completano e non si può... soprattutto tengo a dire che sarebbe un errore leggere una sola poesia e cercare di anatomizzarla, perché c'è sempre un richiamo da un suono all'altro non solo, ma anche da una poesia all'altra.

MARIA CORTI — Questo è profondamente vero, è un libro straordinariamente unitario.

REDAZIONE — *Ed ora pregheremmo Montale che, dopo averci parlato della sua poesia, ci desse il piacere di ascoltare un testo letto dalla sua viva voce.*

EUGENIO MONTALE — Proverò a recitare « L'Arno a Rovezzano ». È un titolo che può far pensare a una tavoletta di Giovanni Fattori, l'ho scelta apposta: è un paesaggio naturalmente, poi è un paesaggio molto intimo.

#### L'ARNO A ROVEZZANO

*I grandi fiumi sono l'immagine del tempo,  
cruделе e impersonale. Osservati da un ponte  
dichiarano la loro nullità inesorabile.  
Solo l'ansa esitante di qualche paludoso*

*giuncheto, qualche specchio  
che riluca tra folte sterpaglie e borraccina  
può svelare che l'acqua come noi pensa se stessa  
prima di farsi vortice e rapina.  
Tanto tempo è passato, nulla è scorso  
da quando ti cantavo al telefono « tu  
che fai l'addormentata » col triplice cacinno.  
La tua casa era un lampo vista dal treno. Curva  
sull'Arno come l'albero di Giuda  
che voleva proteggerla. Forse c'è ancora o  
non è che una rovina. Tutta piena,  
mi dicevi, di insetti, inabitabile.  
Altro comfort fa per noi ora, altro  
sconforto.*